I compiti del PCI in una delicata fase politica

Reggio: un potere in agonia e i rischi di un nuovo '70

REGGIO CALABRIA — L'annullamento delle elezioni per il Consiglio comunale di Reggio Calabria è un fatto gravissimo che non ha precedenti nella storia delle istituzioni democratiche della Calabria. Gli illeciti denunciati richiedono immediata chiarezza a livello della magistratura penale; i responsabili vanno puniti con severità; gli uffici inquinati devono essere bonificati. La città è turbata e la dimensione della vicenda è tale da colpire la coscienza dei cittadini, dei democratici sinceri, delle persone oneste. Il PCI deve raccogliere un diffuso sentimento di ripulsa per svilupparlo sul terreno dell'avanzamento democratico.

Per questo il PCI si è fatto promotore di una campagna per l'accertamento della verità: niente ricorso al Consiglio di Stato, niente richiesta di sospensione della sentenza del TAR, subito l'intervento della Procura della Repubblica. Sono necessarie subito verità e giustizia. Questa è la prima condizione per battere il tentativo di alcune forze, che hanno nel MSI un punto di forza ma che vanno anche oltre, di reinserirsi nella dinamica politica e sociale per ripetere, a dieci anni dal 1970, il disegno di aggregare una sua cultura diversa, un senso comune moderato e reazionario rivolto contro tutti i partiti e contro il sistema democratico.

La questione più di fondo, però, che emerge dalla vicenda è la crisi organica, il fallimento delle classi dirigenti che hanno governato in passato e lungo gli anni 70 la città di Reggio. Un sistema di potere dominato dalla DC, esteso ad altri partiti, inquinato da rapporti con la mafia; una serie di «famiglie» politiche che hanno condotto affari decidendo le sorti delle istituzioni e, spesso, svuotandole di contenuti e poteri; costoro hanno ridotto lo Stato a cosa privata, a terreno per faide individuali.

Di questa situazione la DC ha dato numerosi esempi nel corso della campagna elettorale e, subito dopo, con l'elezione delle nuove giunte: cannibalismo, lotta spietata per impadronirsi delle leve di comando, la politica ridotta a sofisticata arte dell'intrigo. Per questo il problema di fondo è quello della sostituzione e del rinnovamento delle classi dirigenti, la promozione di nuovi interessi collettivi e di nuovi governanti, la costruzione di una democrazia pulita e trasparente in cui ogni cittadino si riconosca.

Questo problema riguarda, in primo luogo, il PCI a Reggio. Ancora una volta il PCI deve riproporsi come polo positivo per l'aggregazione di un fronte per il rinnovamento e la moralizzazione; tocca al PCI una discussione capillare di massa nei quartieri, nei posti di lavoro, negli uffici, per le strade per chiarire ed indicare i responsabili del malaffare politico, la soluzione dei problemi e la linea per costruire una alternativa per la città. Ma questo problema riguarda anche le forze socialiste ed i sinceri democratici.

Costruire a Reggio una alternativa di governo significa fare i conti con la DC reggina, con il centro sinistra, con il sistema di potere costruito in questi anni. Il PSI reggino si ritrova davanti ad un nodo che non ha voluto affrontare dopo le elezioni: l'ambivalenza della sua politica ed il tipo di alleanza con la DC. Il PSI si deve liberare dal giogo democristiano e la prossima occasione è martedì alla Provincia. Il PSI continua a rivendicare una esigenza di governabilità per giustificare il rapporto politico con la DC.

Questa linea è discutibile e, tra l'altro, la prova più immediata è lo scioglimento del Consiglio comunale ed il probabile commissariamento dell'USL. La governabilità può essere garantita da un progetto di maggiore spazio per il PSI e di alternanza all'interno del sistema di potere immutabile; ma essa è garantita dall'eccezione del consenso sociale e dalla capacità delle istituzioni di affrontare i problemi della gente e di salvaguardare ed estendere la democrazia. Non ci possono essere indugi nel PSI per la rottura di un equivoco rapporto con la DC e la costituzione alla Provincia di una giunta democratica e di sinistra.

Mantenere ancora la Provincia in una situazione di non governo significa alimentare ulteriormente il sospetto politico, il qualunquismo, il distacco delle masse dalle istituzioni dei partiti. I mesi che ci attendono saranno duri. Il vuoto di governo democratico, conseguenza della lotta per bande che si svolge all'interno della DC e del sistema di potere, peserà negativamente in uno dei momenti tra i più delicati della vita della città.

Problemi drammatici sono venuti a maturazione dopo lunghi mesi di inattività: 20 miliardi della legge 25, i fondi per l'edilizia, il risanamento dei quartieri «minimi», i trasporti e l'AMA, le scuole, metano, l'Università, e così via. Un elenco interminabile di scelte da cui dipende lo sviluppo urbano. Su ogni aspetto occorrerà una iniziativa del partito e del movimento. Coi consigli di circoscrizione dovranno operare con maggiore efficacia e garantire seppure parzialmente un controllo democratico dei cittadini sulle scelte da fare. Bisogna respingere il tentativo di annullare le elezioni dei consigli di circoscrizione; bisogna sottrarre questi strumenti di partecipazione alle lagiche aberranti del sistema di potere; bisogna sviluppare al massimo i rapporti di massa e di quelli politici con la formazione di giunte di sinistra aperte alla collaborazione delle persone oneste.

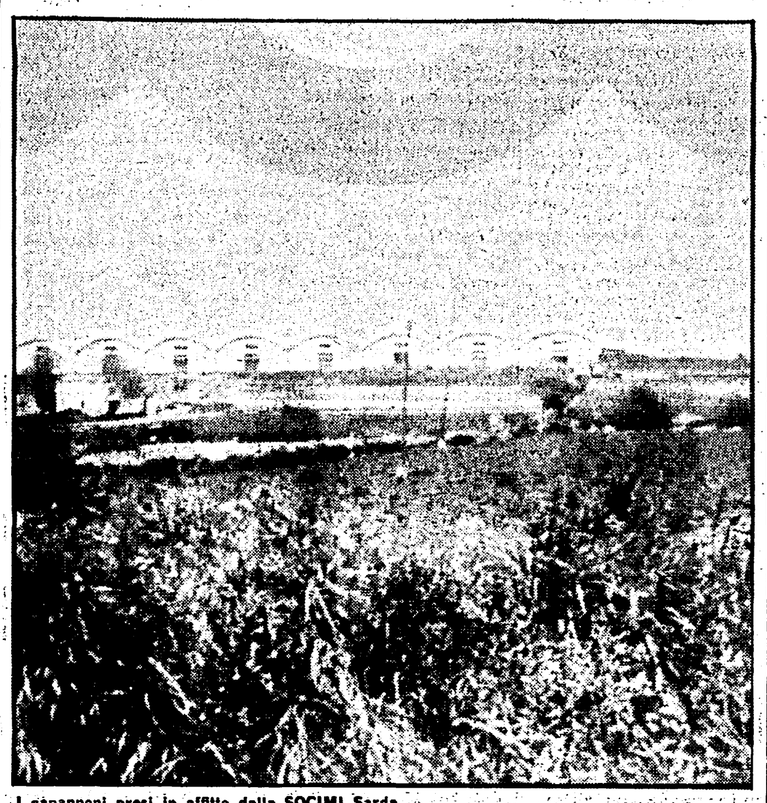
Più in generale, nelle prossime settimane, si rende urgente il rilancio di un progetto generale della democrazia e lo sviluppo attorno al quale mobilitare forze ed energie per affrontare la «questione morale», acuta a Reggio per la sua storia politica e costruire un processo di profondo rinnovamento delle classi dirigenti.

Leone Pangallo

La SOCIMI protagonista di una sconcertante storia di finanziamenti

Per la maxi-fabbrica fantasma tanti soldi (veri) dello Stato

La storia di tre capannoni e di pochi lavoratori utilizzati come fumo negli occhi per disattendere gli impegni - La promessa costruzione di materiale ferroviario - I seguaci di Rovelli in azione



I capannoni presi in affitto dalla SOCIMI Sarda

CAGLIARI — Inediti Rovelli «formato tabloid» ritentano l'assalto alla Sardegna. Uno di questi sembra essere la SOCIMI sarda, affiliata alla sorella SOCIMI con sede a Binasco, in provincia di Milano. L'azienda produce materiali ferroviari e la sua storia è rimbalzata nei mesi scorsi sulle pagine di alcuni periodici e quotidiani sardi. Vale la pena dare una occhiata alla sarabanda di intrallazzi che stanno per scattare in occasione della discussione e del varo, del piano pluriennale di investimenti per il settore ferroviario (che dovrebbe beneficiare in modo particolare il Mezzogiorno).

Dunque della SOCIMI, società costruzioni industriali, si comincia a parlare in Sardegna nel 1977, quando si iscrive al Tribunale e alla Camera di Commercio di Sassari. In realtà si tratta di due società, una con sede a Sassari e con capitale sociale di un miliardo e 200 milioni di lire e l'altra, denominata SOCIMI sarda S.p.A., con sede a Ozieri, presso il consorzio area industriale di interesse regionale di Chilivani, con capitale sociale di 15 milioni di lire.

A Chilivani la SOCIMI sarda acquista anche un lotto di terreno per la somma di lire 5.240.000. Fin qui niente da eccepire. Ma si arriva al 1978, cioè appena un anno dopo la costituzione delle due società, e la SOCIMI in un documento diramato la vigilia delle assegnazioni delle commesse del piano integrativo per materiale rotabile, quello per intenderci della legge 503 e dei 1665 miliardi, fa una serie di stupefacenti dichiarazioni circa lo stato delle strutture produttive, delle previsioni di espansione e di occupazione.

Gli stabilimenti dichiarati come realmente esistenti a quella data erano tre: uno a Binasco con 40 mila mq, di cui la metà coperti, e 300 occupati: uno a Sassari con 6 mila mq «pronto ad entrare in produzione» e con una occupazione prevista in 100 unità, e, per ultimo, uno stabilimento a Chilivani, importante nodo ferroviario sardo, comprendente un'area complessiva di ben 300 mila mq, di cui 100 coperti ad insediamento completato, 200 dipendenti iniziali ed una occupazione definitiva prevista in ben 900 unità.

Superfluo considerare che il carro trainante di tutta l'operazione SOCIMI secondo quanto messo nero su bianco dalla SOCIMI stessa era la SOCIMI di Chilivani.

Si arriva al 1979, al febbraio per la precisione, e la commissione edilizia di Ozieri approva il progetto esecutivo della SOCIMI sarda per l'insediamento della zona industriale di Chilivani. Una cronistoria di atti successivi che di per sè, tutt'al più considerato «il normale» andamento di questo genere di cose, può stupire per la insolita rapidità degli avvenimenti. Con in più un piccolo particolare e cioè che la SOCIMI sarda e la SOCIMI di Sassari *non esistono*.

Proprio così, non esistono, a meno che non si vogliano definire insediamenti industriali *3 capannoni* che la SOCIMI ha affittato dalla ditta Multineddu a «Zentu Figghi» presso Sassari dove 10 operai svolgono uno strano corso di qualificazione professionale per inesistenti treni da spedire addirittura in America, da costruirsi con «che cosa non si sa» visto che dentro i capannoni, pressochè vuoti, non ci sono altro che pochi e banali telai da montaggio! Altro che stabilimento pronto ad entrare in produzione fin dal '78 e con 100 operai occupati!

Sebbene a «Zentu Figghi» per salvare la faccia la SOCIMI ha affittato tre capannoni per 2400 mq non utilizzabili per la costruzione di rotabili ferroviari, a Chilivani sui 300 mila mq acquistati non è sorto proprio niente a parte una piccola centrale di betonaggio, un pollaio e i lavori di sbancamento della costruenda superstrada Olbia-Cagliari! Inutile aggiungere che i 900 occupati sono una pura fantasia.

Ma non è tutto: sin dal '78 la SOCIMI dava per effettuato l'ampliamento dello stabilimento di Binasco per un totale di 400 occupati e di 20 mila mq coperti. Anche questa un'altra invenzione perchè a Binasco la SOCIMI ha all'80 soltanto 293 occupati mentre di coperto ci sono appena 8 mila mq!

Una bella storia non c'è che dire, simile a quelle che a decine si sono consumate prima e dopo la calata dei vari Rovelli. Il meccanismo è diventato persino troppo noto: dare per esistenti un certo tipo di strutture produttive per avere finanziamenti pubblici o in questo caso commesse pubbliche, che questa volta si annunciano succose come i 12 mila miliardi previsti dal piano decennale per le ferrovie. Salvo poi non tener fede agli impegni presi e involarsi dopo aver dichiarato fallimento e chiuso baracca e burattini. Con un insegnamento in più questa volta: in gioco ci sono i soldi pubblici e il rilancio dei trasporti su ferrovia.

Carmine Conte

La farmacia non rispetta il fisco e la multa la paga la gente

GARAGUSO (MT) — Una farmacia, quella di Garaguso, porta una contabilità di gestione in cui per anni non sono rispettate le norme fiscali vigenti; la Guardia di Finanza compie un sopralluogo, rileva l'infrazione che d'altronde è palese ed eleva una forte multa. Fin qui tutto normale: le Fiamme Gialle hanno fatto il loro dovere, l'inflizione della multa è sacrosanta. Ma se, come in questo caso, la formacia è comunale il discorso cambia perché a pagare è un'intera comunità e non i diretti responsabili dell'illecito. Questo è almeno quanto ha deciso con un voto di maggioranza il Consiglio Comunale di Garaguso deliberando il pagamento della multa a carico dell'Ente locale. La richiesta avanzata dall'opposizione perché fosse caricata ai reali responsabili l'addebito è stata respinta. Stranamente l'Organo di Controllo non ha avuto nulla da ridire sul fatto che la pesante multa sia stata elevata perché per anni non si è provveduto alla tenuta dei registri contabili e alla relativa dichiarazione annuale dell'IVA, e quindi sulla eventualità di segnalare alla Procura Generale della Corte dei Conti la responsabilità amministrativa.

Ad abuso segue abuso: il sindaco di Garaguso si è perfino rifiutato di rilasciare ai consiglieri dell'opposizione che ne facevano richiesta copia di quello e di altri atti deliberativi, terrorizzato dall'idea che si potessero compiere azioni «ispettive» nei suoi riguardi. Il tutto con palese violazione della legge Comunale e Provinciale e delle disposizioni previste dal D.P.R. n. 642 del 26-10-1972 che garantiscono ai consiglieri comunali nell'adempimento del loro compito di ottenere le deliberazioni.

Un atteggiamento, quello del sindaco democristiano di Garaguso, che oltre ad essere di intoppo al corretto funzionamento delle istituzioni democratiche rasenta la violazione delle norme del codice penale relativamente alla omissione degli atti d'ufficio.

m. pa.

La disastrosa «politica sanitaria» del governo siciliano

Un sistema che arricchisce «l'industria del malato»

PALERMO — Altri cinque casi di tifo a Piazza Armerina, il comune in provincia di Enna divenuto il nuovo epicentro dello sfascio egienico e sanitario della Sicilia. La statistica della grave epidemia, che fino all'ultimo il governo regionale ha cercato, con una irresponsabile sottovalutazione, di nascondere, ha ormai superato il centinaio. In uno dei quartieri della cittadina, nel rione Monte, si registra il record delle infezioni, che colpiscono soprattutto la popolazione infantile. Qui 4 su 100 dei 2 mila abitanti — un indice elevatissimo — sono ricorsi alle cure dei medici e agli esami ospedalieri per accertare l'infezione. La situazione di Piazza Armerina che, oltre alla vicenda del tifo, ha sofferto con una rovinosa frana gli effetti della mancata politica di difesa del suolo, sarà nei prossimi giorni discussa a Sala d'Ercole, per iniziativa del gruppo comunista.

A Piazza Armerina altre cinque persone colpite dalla epidemia di tifo

Poche strutture per difendere la salute: si finisce nelle mani di privati senza scrupoli

Acqua potabile con colibacilli e orti annaffiati con i liquami delle fogne

Finalmente l'Assessorato regionale alla sanità ha scoperto che a Piazza Armerina il tifo e le affezioni tifoidee sono di casa. Ha scoperto che i germi delle malattie infettive a diffusione oro-fecale utilizzano come veicolo principale l'acqua e che, come avviene in tutto il territorio urbano della regione, le condutture dell'acqua potabile scorrono vicino alla rete fognante.

Tra i due sistemi insomma vi è un continuo scambio che consente il costante arricchimento dell'acqua «potabile» con vere e proprie colture di colibacilli. Si è accertato ancora che gli orti vengono irrigati con i liquami di fogna e che le case abusive, sorte a centinaia, non sono allacciate alla rete idrica e fognante.

Accertata tale realtà obiettiva, alla Giunta di governo della nostra Regione è data la possibilità di operare in due diversi modi.

Il primo, quello tradizionale, consiste nel provvedere alla superclorazione dell'acqua compiacendosi dello espandersi di una patologia che, producendo nuovi ammalati da spedire in ospedale, consente di chiedere lo stanziamento di nuovi e più consistenti fondi per costruire nuovi ospedali-lager da appaltare agli «Spatola» di turno, da riempire con le attrezzature più costose e meno utili — da acquistare al doppio del prezzo di mercato — e nei quali sistemare primari ed aiuti che occupino i primi posti nella graduatoria dei grandi elettori democristiani.

Il secondo modo di operare consiste in un deciso intervento volto ad eliminare il fenomeno di quella che i tecnici chiamano «fecalizzazione del territorio» e, quindi, la causa della malattia, tutelando così la salute dei cittadini anziché attendere o fare in modo che si ammalino per poi curarli tardi e male. Questo secondo modello di intervento è un esempio concreto di quella prevenzione primaria della quale tanto si parla senza nulla fare per attuarla.

Il groviglio di interessi mafiosi, economici e clientelari sul quale hanno costruito buona parte delle loro fortune la DC e le forze ad essa subalterne punta, ed è ovvio, sulla espansione dell'«industria dell'ammalato», piuttosto che sull'impianto della nuova industria della salute. Perché i cittadini si ammalino meno, è necessario un servizio sanitario decentrato e gestito democraticamente, capace di eliminare speculazioni e sprechi, che trovi il suo punto di forza nella medicina di base e che si sviluppi e si attrezzi nel quadro di una rigorosa programmazione.

All'«industria dell'ammalato» serve il vecchio sistema accentrato ed inefficiente che abbia la possibilità di svilupparsi secondo logiche clientelari per il conseguimento di illeciti arricchimenti ed il soddisfacimento di privati interessi e quindi slegato da qualsivoglia indirizzo programmatico e non suscettibile di controlli democratici.

Ecco perché la DC ed i vari comitati d'affari ad essa organicamente collegati sabotano l'attuazione della riforma sanitaria in Sicilia. Ecco perché è necessario che alla organizzazione degli interessi dell'«ammalato» si contrapponga l'organizzazione degli interessi delle masse lavoratrici e dei cittadini. L'organizzazione di tali interessi compete, per legge, agli amministratori comunali.

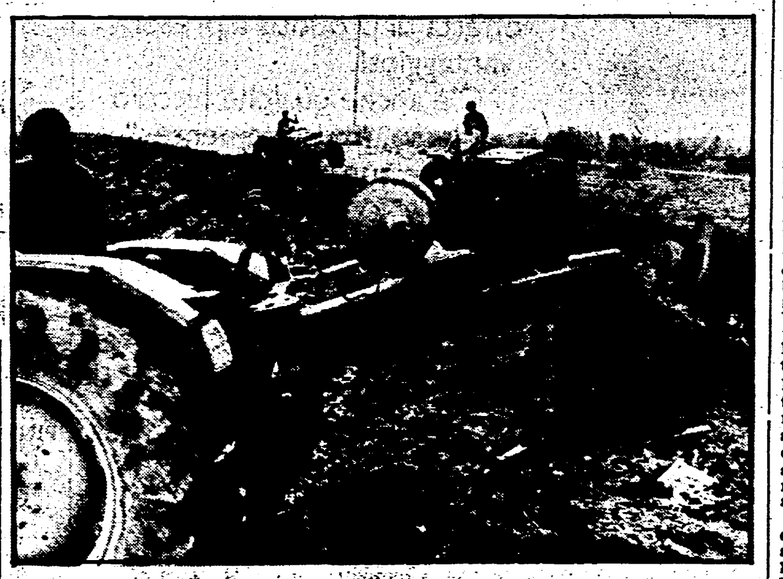
E' anche questa, insomma, una pagina della più vasta «questione morale»: gli amministratori locali siciliani sono, così, chiamati ad affrontarla, nella pratica, in una situazione di gravissimi guasti igienici e sanitari.

Saverio Madonia

Venerdì prossimo a Catanzaro conferenza del PCI sull'associazionismo

Quella cooperativa ha un futuro (se non ci mette le mani la DC)

Nel settore la Calabria ha una lunga tradizione - Quanto è cresciuto il movimento in questi ultimi anni - I limiti e le difficoltà posti dalle giunte di centrosinistra e dai poteri locali



CATANZARO — Il progetto politico ed un movimento unitario, autonomo e di massa per lo sviluppo e il cooperativismo: ne discuteremo venerdì 19 a Catanzaro nella conferenza regionale del PCI sulla cooperazione. E parleremo di cooperativismo nella sua accezione più complessa: di un movimento cioè che si organizzi e incida non solo negli aspetti produttivi ma anche nella stratificazione sociale nella cultura e nel costume del nostro popolo.

Diciamo subito che tutto ciò che è cresciuto nella cooperazione in questi anni costituisce una novità di rilievo. Aggiungiamo però che tale novità rischia di rimanere costretta e vincolata dai caratteri deteriori impressi nei processi economico sociali del sistema di potere dominante in Calabria. Si richiede perciò un impegno straordinario di tutte le forze sane per sostenere e rafforzare un movimento che rivela qualità e potenzialità vistose.

Per avviare una discussione occorre chiarire alcuni punti: 1) si sente dire spesso che la Calabria non è l'Emilia e che sarebbe illusoria una crescita del cooperativismo data la diffidenza tradizionale dei calabresi verso le forme di aggregazioni. Ciò, forse, è vero solo in parte. Possiamo ritrovare viceversa un filo rosso che, al di là delle alterne vicende, lega l'esperienza cooperativa in Calabria dalle iniziative di ispirazione socialista dei primi del '900 a quelle del secondo dopoguerra con l'occupazione delle terre fino all'ultima ondata di massa delle leghe dei giovani del '77-'78. Lungo questo filo rosso che interessa i due termini — terra e lavoro — si sono ricollocate in questi ultimi anni nello scontro sociale e politico enormi energie.

Si sono battute per lo sviluppo e la trasformazione produttiva; hanno subito sconfitte ed accumulato delusioni ma non sono defluite. Ancora in questi giorni in diverse zone della Calabria si promuovono cooperative di giovani, certo con maggiore cautela, ma con rinnovato impegno per l'utilizzo di terre demaniali o per la gestione di impianti produttivi; 2) c'è inoltre qualcosa di nuovo e di diverso che resiste e cresce nonostante gli ostacoli della DC, l'insensibilità di forze interne anche alla sinistra, la scarsa attenzione del movimento sindacale: una rete diffusa di cooperative aderenti alla lega e alle altre associazioni di ispirazione laica o cattolica. Non ci lasciamo abbagliare dalla quantità (anche se non sono pochi oltre 32 mila soci aderenti alla sola lega). Ci attrae la qualità di questa aggregazione in tutti i settori produttivi, dall'agricoltura al turismo.

C'è una nuova collocazione di forze sociali emergenti femminili e giovanili che intendono svolgere un ruolo originale sul mercato e sollecitano un rapporto politico costruttivo con le istituzioni democratiche; si pensi a come la cooperazione incomincia a scomporre alcuni equilibri economico sociali negli aggregati urbani.

Non vogliamo enfatizzare queste peculiarità: ci sono nel movimento cooperativo limiti e difficoltà che sarebbe errato sottacere. Ad esempio sulla vicenda di Rosarno abbiamo parlato chiaramente nei giorni scorsi. Ci interessa però ora rilevare tutti gli ostacoli eretti dalla DC e dalle giunte di centro-sinistra contro la prospettiva di un movimento cooperativo forte ed autonomo. Da una parte l'assenza di programmazione e di ritardi su provvedimenti importanti (centro alluvionati, impianti Esac, metano), dall'altro il coinvolgimento di realtà cooperative e le operazioni clientelari dell'Esac o gli uomini politici «disinvolti».

La mafia ha tratto giovamento dall'insensibilità dei pubblici poteri ed ha tentato di neutralizzare o di piegare il movimento cooperativo. Un sostegno diverso e coraggioso delle tre centrali cooperative nazionali, che superi ogni logica colonizzatrice, può estendere un forte movimento di massa che intervenga come soggetto autonomo nella programmazione regionale delle risorse e contribuisca, con le sue forme di partecipazione, ad arricchire la dialettica democratica e a sconfiggere i poteri occulti che opprimono la Calabria.

Avanzeremo nostre proposte il 19 sulle politiche regionali di promozione e di sostegno tecnico e finanziario alle imprese cooperative.

Il segretario della DC da una parte firma nel programma alcuni impegni verso la cooperazione e contemporaneamente, nel suo ruolo di presidente dell'Esac, tende a svuotare qualsiasi scelta significativa per l'assegnazione degli impianti alle cooperative di produzione. Non è forse questo uno degli esempi che ci inducono ad indicare questa giunta regionale, e il quadro politico che esprime, come dannosi per le popolazioni calabresi? Il movimento cooperativo deve contribuire a sconfiggere questa logica promuovendo una alleanza con le organizzazioni sindacali, un vero e proprio patto tra le forze del lavoro.

Pino Soriero

Unità vacanze
20162 MILANO
V.le F. Testi, 75
Tel. 64.23.557
00185 ROMA
Via dei Taurini 19
Tel. 49.50.141
PROPOSTE PER VACANZE E TURISMO